

GOVERNO SENZA RIFORME/2

Ecco il rischio di affidarsi ai prof "regionali"

DI ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

Un conto è affermare che i professori che aspirano ad insegnare a Milano o a Messina o dove c'è posto si impegnano a risiedere in quel posto per un certo numero di anni. Cosa molto diversa è dire che per accedere a un concorso è indispensabile la residenza. Nel primo caso è in gioco la tutela di un principio sacrosanto, quello della continuità didattica. Nel secondo si tratta, né più né meno, di discriminazione sulla base di un diritto di territorio. Non è possibile nell'attuale quadro costituzionale, oltre

ad essere una sovrana sciocchezza, tanto più su un terreno che non soffre l'angustia di orizzonti mentali ristretti come quello dell'insegnamento e del lavoro culturale in genere.

Detto questo, il punto dell'ennesima *querelle* sugli insegnanti regionali non sta qui a mio avviso. In gioco ci sono modi e contenuti del reclutamento dei professori. Si sa che il ministro è orientato in direzione dell'abolizione delle graduatorie e della loro sostituzione con degli albi professionali degli insegnanti su base regionale. È, in parte, quello che chiede Formigoni in Lombardia e che, soprattutto al Nord, vogliono un po' tutti i responsabili regionali della politica scolastica. In questa direzione si sono

mossi e si muovono i gruppi di ricercatori legati al mondo dell'impresa, in testa la Fondazione Agnelli, e con loro c'è anche il ministro.

Gli albi regionali dei professori sono di fatto delle liste degli idonei. Ora, l'istituzione dell'albo significa (altrimenti non avrebbe senso e tanto vale tenersi le graduatorie provinciali) che le scuole possono selezionare direttamente i professori, sulla base di profili ad hoc. Né va sottovalutata l'esigenza che l'istituzione degli albi porta con sé: la possibilità di selezionare una elite di professori più motivata, meglio preparata e soprattutto con una retribuzione adeguata; un piccolo nucleo attivo in grado di dare il tono a ciascun istituto. È inutile dunque strapparsi le vesti e vale la pe-

na riflettere con attenzione. Sulla base delle liste degli idonei si possono reclutare i ricercatori universitari; perché non lo si può fare con i professori di scuola? Il punto è da che parte penderanno i pesi interni alla costruzione reale degli albi. E cioè, conterranno di più gli standard nazionali di selezione degli idonei o la libertà delle scuole di scegliersi i professori che fanno loro più comodo?

Come è facile capire, non è una questione di poco conto e rimanda ad un principio più generale: il federalismo come foglia di fico sugli spiriti egoistici che si agitano nel paese o come una nuova scrittura del patto nazionale. Nel caso specifico, un sistema di reclutamento che non vincolasse in maniera forte le scuole

SCUOLA. L'obiettivo di Gelmini e Formigoni è una selezione diretta per chiamata. Ma il rischio è che i docenti finiscano sotto il giogo della politica locale. E invece serve un patto nazionale.

agli standard nazionali (che non possono certo essere "obiettivi minimi") e ai relativi punteggi degli insegnanti significherebbe abbandonare i professori alle camarille politiche locali. Un impatto orribile fatto di burocrazie periferiche della pubblica istruzione, pretese sindacali al controllo delle assunzioni, amministratori e gruppi di potere. Ne deriverebbe una vera e propria subordinazione dell'insegnante al ceto politico locale. È questo che vogliamo?

Tutti quelli che si abbandonano facilmente alla retorica denigratoria dell'insegnante impiegato statale e sperano nel fulgido avvenire del professionista devono sapere che lo Stato non significa solo burocrazia, ma offre all'insegnante una copertura simbolica, senza la quale un maestro o un professore diventa una preda e non solo perché la sua posizione di lavoro dipende dal dirigente scolastico che lo ha direttamente assunto. Il fatto è che il servizio per lo Stato significa innanzitutto una identità forte dell'insegnante il quale, nonostante stipendi storicamente bassi, gode ancora di una buona dose di autonomia e di indipendenza. Alla base di questa condizione c'è il prestigio della cultura. Più precisamente del modello culturale nazionale. Svalire questo modello significa indebolire l'insegnante e consegnarlo nelle mani del nuovo potere locale, che per essere locale è molto più soffocante dello Stato.

Ora, questo modello culturale è il frutto di un lungo lavoro

di sedimentazione storica e prende forma in una tradizione di studi, di autori e di opere rilevanti. Lo Stato esige che gli insegnanti si formino sulla base di questo modello; a loro volta gli insegnanti vi formano i loro studenti. È quello che si chiama il canone e sul terreno del quale, solo, il concetto di cittadinanza assume concretezza. Senza questa copertura non c'è la libertà dell'insegnante. Anzi per essere più precisi, non c'è l'insegnante. Si chiama unità culturale della nazione ed è quello che si deve esigere quando si fisserà lo Standard nazionale per la formazione e la selezione degli insegnanti. Lo può fare solo lo Stato e non è in contraddizione con le tradizioni locali. Semmai ne costituisce la grammatica.

L'idea che il maestro senza lo Stato possa trovare una nuova legittimazione sul terreno delle tecniche didattiche, del metodo e della pedagogia è un'illusione. Va bene per chi deve eseguire un compito non per chi è chiamato a formare una persona. Si può tutelare l'esigenza della prossimità al territorio senza per questo fare dei professori i portatori di una cultura piccolo-regionale che surroghi con la pedagogia la perdita del senso della loro funzione pubblica. Il compito della scuola e dei maestri non è quello di ribadire le appartenenze locali degli allievi, ma mettere gli individui nelle condizioni di procacciarsi la vita migliore. La partita del reclutamento degli insegnanti sta tutta qui.

